

## GESÙ MAESTRO

### Riflessione sul metodo didattico di Gesù

Vorrei fare qualche breve riflessione sul metodo didattico di Gesù, consci che è richiesta la solita prudenza per evitare di proiettare su di lui problemi e visioni del nostro tempo.

Gesù è sempre stato riconosciuto dalla Chiesa come il Maestro unico e permanente della comunità cristiana (*Mt 23, 8-10*). E storicamente, Gesù agiva come tale: viene chiamato rabbi e accettata di esserlo; insegnava nelle sinagoghe e alle folle; raduna attorno a sé un gruppo di persone esplicitamente nominate «discepoli»; discute con loro e con altri rabbi e interlocutori su problemi della Legge o altri.

C'è quindi nel comportamento di Gesù un aspetto che lo assimila ai Rabbi palestinesi della sua epoca. C'è però nello stesso tempo un altro aspetto che lo distingue, un aspetto più carismatico, e non a caso fu riconosciuto da molti come profeta e dava fastidio ad altri.

Ovviamente, in Gesù queste due realtà – rabbi e profeta – si combinano e non le si può dividere: il profeta Gesù è uno che insegnava come un rabbi, e il rabbi Gesù si comporta da profeta, insegnava con autorità (*Mc 1, 21*), non ha dubbi sulle sue convinzioni religiose, non cerca la verità assieme ai discepoli, non si pone nella linea dei tradenti, non parla nel nome della Legge o della Tradizione dei padri, non poggia il suo insegnamento sull'autorità di qualche rabbi famoso del passato. Egli parla in nome proprio, prende l'iniziativa di chiamare al suo seguito chi vuole, perfino donne (*Lc 8, 2; Mc 15, 40s*), mentre normalmente il discepolo sceglieva lui il suo maestro, e la donna non era ammessa alla scuola.

Ma veniamo più direttamente all'argomento. Esaminiamo la tecnica d'insegnamento di Gesù. Egli sa perfettamente usare i metodi didattici dell'epoca, epoca nella quale la cultura era ancora basata sulla trasmissione orale e dove quindi la memoria contava molto ed era esercitata.

Ecco dunque alcune caratteristiche:

Gesù insegna al gruppo determinato dei discepoli, ma anche alla folla, a quella massa inculta che gli altri dottori evitavano, e insegnava loro con il preciso scopo di lasciar loro un bagaglio da non dimenticare.

Doveva per forza essere un insegnamento popolare e facilmente memorizzabile. Ecco alcune caratteristiche:

1) Frasi *brevi* (spesso massime, forma di proverbi, sentenze sapienziali) solidamente strutturate mediante mezzi letterari come il parallelismo antitetico (es. «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati»; «Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato»; «a chi ha sarà dato e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha»....;) o la costruzione chiastica (disposizione in ordine inverso): «chi si innalza sarà abbassato e chi si abbassa sarà innalzato»; «i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi».

Sentenze simili si imparano facilmente, tendono a non essere alterate, e possono essere ripetute per memorizzarle.

2) Altra caratteristica della frase: l'*incisività*; sono affermazioni che rimangono impresse perché colpiscono l'immaginazione; così l'uso del paradosso (lo schiaffo sull'altra guancia), del contrasto, dell'iperbola: «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel Regno di Dio»; «Se la tua mano ti scandalizza, tagliala!»; l'immagine della trave nell'occhio del fratello...

3) Terza caratteristica dei detti di Gesù: l'insegnamento per immagini. Anche l'uso della metafora aiuta l'immaginazione dell'ascoltatore a fissare la lezione.

4) Inoltre gli studiosi hanno notato da tempo che, ritraducendo le parole di Gesù attuali (scritte in greco), nella lingua originale aramaica, riemergono assonanze (stessi suoni di parole), giochi di parole, ma anche il ritmo originario mostrando che Gesù dava una forma poetica ai suoi detti. Non è allora da escludere

che egli faceva cantare, secondo il metodo della cantilena, il suo insegnamento, come d'altronde si faceva nelle scuole elementari e perfino nelle accademie rabbiniche.

Gesù prendeva anche l'atteggiamento caratteristico dei rabi - il sedersi - e quindi il tempo per inculcare quello che voleva comunicare.

Gesù insomma faceva imparare a memoria le sue parole; egli sintetizzava il nucleo essenziale del suo insegnamento in veri e propri sommari didattici, li faceva penetrare (con la ripetizione) negli ascoltatori e discepoli secondo la regola programmatica: ascoltare - imparare - custodire - fare.

La memorizzazione era il principale metodo a disposizione per garantire la fedeltà nella trasmissione dell'insegnamento orale. Gesù, sotto il lato della tecnica didattica, si rivela perfettamente aggiornato, anzi un maestro nel campo della lingua.

Come già accennato, un'originalità di Gesù sta nel non temere di rivolgersi alla folla per istruirla. Necessariamente il suo insegnamento era «popolare», non nel senso che ricercava la polarità, il successo, ma nel senso che parlava con semplicità, un linguaggio comprensibile a tutti. Esplicitamente Marco nota che egli adattava il suo insegnamento alla capacità degli ascoltatori: «Con molte parabole... annunziava loro la parola secondo quello che potevano intendere» (*Mc 4, 33*). Il parlare per immagini si rivela particolarmente adatto. E Gesù rivela Dio, invita alla conversione, a capire l'importanza del tempo, utilizzando fatti banali, conosciuti da tutti, della natura, del mestiere: un pastore perde una pecora, i pescatori puliscono le reti, una donna scopre la stanza in cerca di una moneta caduta (così sente il tintinnare del metallo sul pavimento), un tizio sveglia l'amico in pieno notte perché ha ricevuto una visita inattesa... Insomma, dall'insegnamento di Gesù potremmo ricavare un quadro della vita quotidiana della piccola gente palestinese della prima metà del 1° s.: era l'ambiente nel quale viveva. Traspare dal suo muoversi la convinzione che Gesù si sentiva perfettamente a suo agio nell'ambiente dove parlava. Viene in luce l'immediatezza e la facilità dei contatti con la gente; nessuna stonatura con l'ambiente. Gesù insegnava con au-

torità, stupiva la gente, eppure rimaneva uno del popolo. In tutto quello che faceva, Gesù rimaneva se stesso, con naturalezza, senza complesso.

Il metodo parabolico di Gesù merita un discorso a parte. Perché Gesù parla in parabole? Potremo dire: per rendere digeribile la Novità che egli porta, e cioè Dio si è definitivamente avvicinato all'uomo con misericordia. Quest'evento non può non sconvolgere l'uomo e nei rapporti con Dio e nelle sue relazioni con altri. Adesso il mercante è pronto a vendere tutto pur di acquistare la perla preziosa; adesso l'uomo è capace di rimettere i debiti al suo debitore.

Nella parabola (così come nel comportamento di Gesù), in questi racconti che mettono in azione personaggi e scene della vita quotidiana, Dio stesso si avvicina alla vita di ogni giorno senza confondersi con essa; Dio si fa evento accessibile nel quotidiano. E la parabola vuole portare l'ascoltatore ad incontrare questo Dio e la sua «politica», portare ad un cambiamento di mentalità e di prassi. La parabola non informa l'uditario, non soddisfa curiosità teologiche, ma agisce sull'uomo, lo muove, lo fa entrare in una dinamica di vita.

Nella parabola si manifesta in tutta la sua genialità l'arte pedagogica di Gesù. Vediamo:

Molte parbole, 22 per l'esattezza, cominciano o finiscono con una domanda: «Che ve ne pare...?» o «Chi tra voi...?».

Appare subito l'importanza che Gesù dà al dialogo; egli crea un ponte, una comunicazione nel rispetto dell'alterità dell'ascoltatore. Quest'ultimo si vede interpellato, invitato ad assumere una parte attiva, è coinvolto nel racconto, entra nella parabola, si riconosce nei personaggi, nei comportamenti: questa storia mi riguarda!

Un'altra caratteristica di queste parbole-interrogazione: Gesù normalmente non risponde alla domanda, lascia la risposta all'ascoltatore. Egli pone di conseguenza i presenti nella condizione di riflettere, di meditare su quanto narrato, di tirarne le conclusioni con un proprio ragionamento, magari anche più tardi, a casa. Insomma l'ascoltatore è invitato a capire da se stesso e a sentirsi dunque responsabile della propria decisione.

Non di rado Gesù adotta prima il punto di vista dell'ascoltatore, espone l'opinione comune, e poi conclude con una finale a sorpresa, provocatoria, del tutto inattesa. Per es., egli descrive a gran tratti l'immagine-standard di un fariseo e di un pubblico, poi, contro ogni attesa, il pubblico è dichiarato gradito a Dio mentre il fariseo che ha impegnato tutta la sua esistenza a farsi santo viene respinto! È del tutto inatteso il rimprovero al terzo servo, poiché egli ha fatto ciò che nell'opinione generale era la cosa più saggia e prudente: nascondere i soldi del padrone per scoraggiare i ladri.

Il «trucco» della sorpresa è un elemento importante, perché apre l'attenzione, spinge ad una riflessione intensa, a riconoscere come possibile un'altra logica di quella propria e comune.

Arriviamo così ad un fattore essenziale della pedagogia di Gesù: l'appello al buon-senso. Egli sa anche usare le tecniche di argomentazione già conosciute e codificate nelle scuole giudaiche (e nella retorica greco-romana), per esempio l'argomento *ad absurdum*: «Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce gli darà una serpe? O se gli chiede un uovo gli darà uno scorpione?»; o il ragionamento *a fortiori*: se già un giudice cattivo si lascia muovere da una donna insistente, quanto più Dio ascolterà i suoi! L'ascoltatore è quindi preparato ad accettare le conclusioni alle quali Gesù lo vuole portare, non perché Gesù dall'alto della sua autorità gli impone una verità, né perché è stato vinto da una logica brillante ed impeccabile, ma perché egli può riconoscere attraverso la propria esperienza la validità di quanto descritto nella parola o nel detto ad immagine. Quindi l'importanza, per Gesù, di scegliere fatti di ogni giorno, di radicare il racconto nella vita concreta dei destinatari. «Se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa». È ovvio! L'ascoltatore non può non essere d'accordo e quindi la deduzione diventa evidente: «anche voi vegliate!». Il buon senso non lascia altra scelta: alla domanda: «Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?», la risposta è chiara: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù ha tirato l'interlocutore dalla sua parte, senza costrizione, senza ricorso a qualche autorità esterna come

l'appello alla Bibbia: «La Scrittura dice... quindi devi...!». Semmai l'autorità è la saggezza, il buon senso dell'ascoltatore stesso.

Insomma nulla di più convincente della conclusione di una parabola, eppure nulla di più libero; si può non accettarla.

Gesù infatti vuole portare l'ascoltatore al di là delle sue convinzioni anteriori. Si tratta niente di meno che innalzare l'uomo nella logica di Dio, ciò che richiede un profondo cambiamento di mentalità, il passaggio dalla logica dell'inter-scambio (*do ut des*) alla logica della gratuità, dalla logica dell'egocentrismo a quella dell'apertura, dell'amore. In questa luce, il racconto parabolico può apparire nello stesso tempo sensato e insensato. «Non doveva il fratello maggiore far festa perché il suo fratello prodigo è tornato?». Certo! nondimeno la reazione del fratello maggiore è umanamente logica: non si festeggia chi ha fatto una fuga, mentre il fratello sempre fedele è rimasto sempre all'asciutto!

«Non posso essere buono e fare delle mie cose quello che voglio?» dice il padrone della vigna agli operai della prima ora. È evidente! eppure la loro protesta è giustificata: non si dà la paga giornaliera a chi ha lavorato soltanto un'ora!

Ora la strategia pedagogica di Gesù è proprio di portare l'ascoltatore ad accettare come sensato ciò che, dal punto di vista umano, è illogico, per non dire pazzesco. Con la parabola, Gesù riesce a puntare sulla stessa capacità di ragionare dei presenti per innalzarli ad un'altra logica, quella di Dio. Con l'appello al buon senso, Gesù riesce a far accettare come vera una logica che supera il buon senso.

Gesù si rivolge dunque all'intelligenza dell'uomo, lo fa ragionare, ma non si ferma all'intelletto, alla comunicazione di una nozione, alla soddisfazione di una curiosità. Con la parabola egli coinvolge tutto l'uomo, lo pone dinanzi ad una scelta, ad una decisione esistenziale, pur salvaguardando la libertà di prenderla o meno. L'uomo viene coinvolto, ma rimane libero nella decisione. Dopo il racconto dei vignaioli omicidi, Matteo scrive: i capi e i farisei «capirono che parlava di loro», e tuttavia non cambiano atteggiamento, ma «cercavano di catturarlo» (Mt 21, 45). Gesù invita l'uomo alla scelta, ma non cerca di accaparrarlo, di dominarlo, di possederlo. Gesù vuole la comunicazione libera di un essere

personale. Così facendo gli dà la possibilità di essere uomo, responsabile di un comportamento, di un pensare nuovo e liberante. Il fine di Gesù infatti altro non è che di far penetrare la logica di Dio nel cuore dell'uomo per fargli cambiare comportamento seguendo il suo proprio cuore<sup>1</sup>.

Anche se nella redazione attuale dei vangeli, il contesto storico, le circostanze precise nelle quali furono pronunciate le parabole, sono andate perse, è certo che la grande maggioranza di esse sono nate in occasioni precise. Non hanno per nulla l'aspetto di un corso di dottrina astratto e atemporale, declamato dall'alto di una cattedra. La parola – e molte altre parole di Gesù – è nata dalla vita e insegnata per la vita. Non di rado è Gesù stesso a provocare la reazione e quindi l'interrogazione dei presenti, con il suo comportamento scandaloso o enigmatico: egli stabilisce la comunione di tavola con i peccatori, conversa con persone poco raccomandabili, propone il Regno di Dio ai lontani ! Il suo comportamento suscita la domanda. L'insegnamento che ne segue si trova così a servizio del suo agire; esso rende trasparente la sua condotta che a sua volta rivela qualche cosa su Dio.

Dunque l'agire precede la parola. È dalla vita, dalla prassi che scaturisce la domanda della gente, una domanda che si fa esistenziale, una domanda nella quale si sentono implicati. In partenza la risposta parabolica, l'insegnamento di Gesù non rischia di annoiare l'ascoltatore, non sarà astratto; al contrario, l'interesse è svegliato; il suo insegnamento a priori possiede una carica di suspense che stimola l'attenzione.

Ma d'altra parte, è chiaro che la vita stessa di Gesù, il suo comportamento deve essere conforme a quanto dice. Egli incarna ciò che insegna. Non c'è dicotomia tra la sua prassi di vita e il suo parlare. Il suo comportamento è in se stesso insegnamento, diventa una parola vissuta. E questo ci porta ad altre considerazioni.

Nel giudaismo esisteva l'ottima consuetudine che il *Talmid* (discepolo), una volta scelto il suo rabbi, si stabilisse con lui, fa

<sup>1</sup> H. Weder, *Neutestamentliche Hermeneutik*, Theologischer Verlag Zürich, 1986, p. 213.

vita comune assieme agli altri studenti. Maestro e discepoli formano una comunità-scuola inseparabile dalla comunità di vita: il rabbi imparte l'insegnamento; i discepoli lo servono, si occupano delle faccende materiali. Un detto rabbinico afferma: «Ogni lavoro che uno schiavo compie per il suo padrone, un discepolo lo compie per il maestro, ad eccezione dello sciogliere i sandali». I discepoli seguono il maestro, assistono alle sue discussioni con altri dottori su certi punti della Legge o della Tradizione dei padri. Insomma il *Talmid* impara con la pratica, assieme ai condiscipoli, ad entrare nello spirito e nella pratica della Torah.

Anche Gesù adotta questo genere di vita con il gruppo che lo accompagna. Secondo l'uso, i suoi discepoli lo seguono ad una certa distanza (cf. *Mc* 9, 33), si occupano delle faccende materiali (la cassa, la distribuzione del pane moltiplicato, la preparazione della sala per la cena pasquale, ecc.).

Il discepolo impara a contatto costante con la prassi e la parola del Maestro. In questo stare insieme, tutto può diventare occasione di istruzione, come per es. notizie di cronaca: la caduta di una torre che ha ucciso persone, l'astuzia di un amministratore che ha saputo sfruttare il suo licenziamento a spese del padrone, ecc.

Fa parte del metodo didattico anche la formazione mediante domande-risposte. Abbiamo già visto il caso delle parabole. Qualche volta è Gesù che domanda («Di che cosa stavate discutendo per strada?»); altre volte sono i discepoli o la folla che chiedono. Sono domande che nascono dagli eventi, dalla vita.

Possono anche essere domande di scuola: «Un tale gli chiese: Signore, sono pochi quelli che si salvano?». A questo punto Gesù si distacca dai rabbi. Egli non si lancia mai nelle sottiligie della casistica. Quest'ultima era un metodo importante di studio della Torah: il fine consiste nell'applicare una Legge ormai fissata e immutabile alla situazione concreta e mutevole dell'esistenza quotidiana del giudeo. Come il giudaismo non conosce magistero, non ha un'autorità suprema che decide, l'attualizzazione della Torah si fa mediante discussioni minuziose e infinite fra dottori della Legge.

Gesù evita di entrare in questo genere di discussioni; egli porta l'interlocutore dalla teoria alla pratica. Quando un tizio gli

chiede appunto sul numero dei salvati, Gesù non parte in calcoli di probabilità, ma risponde: «Sforzatevi di entrare dalla porta stretta!». Alla domanda «chi è il mio prossimo», una domanda di casistica che significa: fino a quale categoria di individui si estende il dovere di amare prescritto dalla Legge? Gesù risponde con una parola che rovescia la logica della domanda invitando l'ascoltatore a superare ogni barriera che divide, lo introduce in una nuova logica esistenziale, e lo invita a metterla in pratica. Alla domanda del ricco «cosa devo fare per avere la vita eterna?», che significa chiedere al maestro la propria sintesi dottrinale, Gesù concentra tutto sull'amore e poi lo invita a seguirlo. Inaspettatamente il ricco si vede posto dinanzi ad una scelta esistenziale; gli viene offerto la possibilità di un inizio nuovo per la sua vita. Egli rifiuta e Gesù lo lascia libero. Ma il ricco non potrà facilmente dimenticare lo sguardo d'amore che ha valore di elezione.

Un'altra originalità di Gesù-Rabbi: mentre nelle scuole rabiniche, il discepolo sceglie il suo maestro e rimane con lui per un certo tempo, anzi gli viene consigliato di cambiare ogni tanto maestro, il discepolo chiamato da Gesù entra in relazione permanente con Gesù. La loro convivenza non è fondata sul comune studio della Torah, ma sul rapporto personale con il Maestro.

La scuola di Gesù fa famiglia ed è famiglia: tutti fratelli sotto un unico Padre (cf. *Mc* 3, 31ss). Non a caso Matteo ricorda tale fratellanza nella sentenza che proclama Gesù come unico Maestro: «Ma voi non fatevi chiamare "Rabbi", perché uno solo è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli» (*Mt* 23, 8). L'insegnamento di Gesù, poi di Cristo risorto, unisce e accomuna i discepoli, instaura rapporti di amore fraterno.

Gesù, il Maestro, si fa fratello che per primo vive le esigenze del Padre che insegna; egli diventa esempio di comportamento all'interno della comunità, il leader dietro al quale conviene incamminarsi e seguirlo a tavola con i peccatori, aver parte alle critiche degli avversari, seguirlo soprattutto nel dinamismo della sua esistenza, nella fedeltà al suo Ideale.

Gesù educa a poco a poco al suo modo di vivere, non esita a rimproverare la loro lentezza a capire (*Mc* 8, 14ss), a correggere un comportamento sbagliato (*Mc* 9, 33ss, ecc.). Gesù infatti aveva

un Ideale – la vicinanza del Regno di Dio – che lo coinvolgeva interamente; esso impregnava il suo pensiero, il suo agire. Il discepolo è chiamato non solo ad imparare una tradizione nuova e a viverla, ma a condividere il destino del Maestro: per essere discepolo, bisogna portare la croce.

Ma condividere il suo destino significa per essi partecipare alla sua intimità, e realizzare la propria vocazione di uomo, al suo seguito e in comunione con lui. Gesù infatti, da parte sua, vive per i suoi discepoli, comunica loro tutto quello che ha, il suo amore, il suo rapporto col Padre, fino al dono della propria vita. Tra Maestro e discepoli è nato e si è sviluppato un rapporto che non si spegnerà più, ma tenderà ad aprirsi a tutta l'umanità.

GÉRARD ROSSÉ